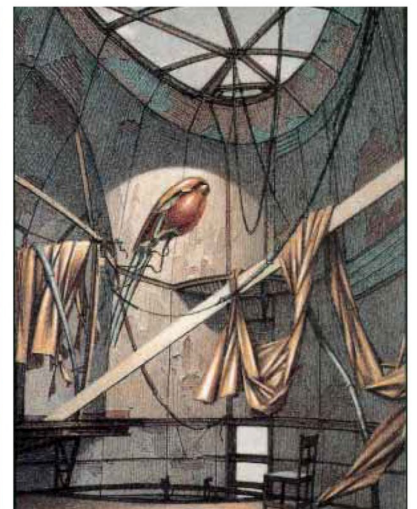
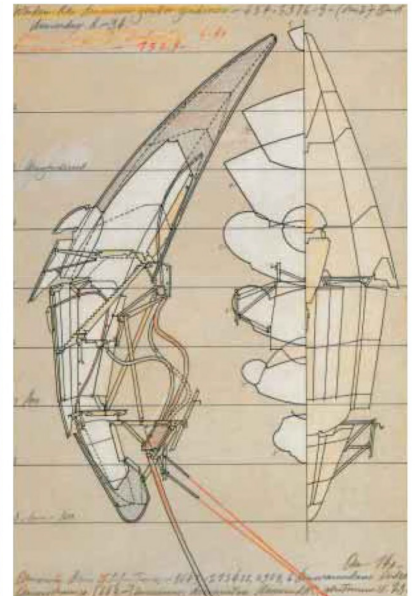
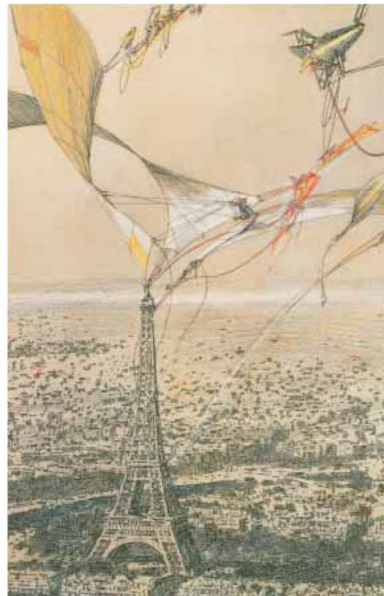


Nuove pratiche di legittimazione professionale

Linguaggi e strumenti dell'architetto intellettuale

Matheus Cartocci

34° ciclo DASP
Politecnico di Torino





**Politecnico
di Torino**

ScuDo
Scuola di Dottorato ~ Doctoral School
WHAT YOU ARE, TAKES YOU FAR

Doctoral Dissertation
Doctoral Program in Architettura. Storia e Progetto (34th Cycle)

**Nuove pratiche di legittimazione
professionale**
Linguaggi e strumenti dell'architetto intellettuale

By

Matheus Cartocci

Supervisor:

Prof. Alessandro De Magistris

Co-Supervisor:

Prof. Alessandro Armando

Doctoral Examination Committee:

Prof. **Manuel Orazi**, Referee, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio
Prof. **Matteo Poli**, Referee, Politecnico di Milano
Prof. **Pier Paolo Tamburelli**, Referee, TU Wien - Technical University Wien
Prof. **Manfredo di Robilant**, Referee, Independent Scholar

Politecnico di Torino
June 2022

Immagine di copertina: disegni di Lebbeus Woods, da Sorkin M., *Into the Woods*, in "Domus", n°877
gennaio 2005. Immagine da archivio storico digitale "Domus".

Abstract

Io non sono un critico e certo altri hanno già scritto o scriveranno con ben maggiore autorità e competenza di me sull'argomento; credo anzi che la posizione del critico e quella dell'architetto siano opposte se non antitetiche e che facilmente si presenti all'architetto che si fa critico il pericolo del dilettantismo e dell'approssimazione.

In effetti la posizione del critico è sempre al di sopra della mischia e la sua visione è ben diversa da quella dell'operatore (l'architetto) che nella mischia vive ed opera per trarre un motivo reale e preciso di giustificazione del suo lavoro.

Così scrive argutamente nel 1967 l'architetto milanese Vico Magistretti a proposito della pratica di progettista, definendo i suoi netti limiti e campi d'azione.

Questo lavoro di ricerca intende comprendere come nel contesto del dopoguerra italiano, un eterogeneo gruppo di architetti, con sentore distinto da Magistretti, utilizzi la scrittura e la teoria per dare forma a nuovi modi di intendere il paesaggio, la città, l'architettura e la professione. La ricerca teorica, affianco alla pratica professionale, diventano a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta italiani un elemento distintivo per un gruppo di architetti intellettuali (Olmo: 2010), che occuperà la scena culturale nazionale e internazionale per alcuni decenni.

Perseguendo le tracce di questo insieme di "architetti autori" (Armando, Durbiano: 2017), la ricerca mira a comprendere come questi professionisti adoperino lo strumento scrittura, e riescano ad impiegare questo nella pratica architettonica come elemento di innovazione progettuale. Utilizzando la linguistica come chiave interpretativa per alcune opere assai conosciute nella bibliografia disciplinare, questo lavoro prova a evidenziare la costruzione del testo architettonico e le sue peculiarità lessicali quando utilizzato con distinti scopi programmatici; tra queste risaltano: una comune pratica onomaturgica e l'emergere con forza dell'autore soggettivo in una esposizione tradizionalmente di settore.

La ricerca individua nella figura storica di Vittorio Gregotti (1927-2020) un primo interprete di questa tensione disciplinare, contesa tra pratica e teoria. Formatosi con Nathan Rogers nella direzione di "Casabella-Continuità" degli anni Cinquanta (Durbiano: 2020), autore di celebri monografie quali *Il territorio dell'architettura* (1967), direttore di riviste quali "Edilizia Moderna" e "Rassegna", egli esprime il suo progetto culturale (Pippione: 2019) in maniera più compiuta con la direzione di "Casabella" dal 1982 al 1996. Inoltre, con la Gregotti Associati, egli si può considerare uno dei più attivi professionisti sulla scena architettonica italiana ed europea, fino ad anni recenti. A seguire si analizzano in maniera sistematica alcuni suoi scritti e i suoi editoriali di "Casabella", per comprendere con quale linguaggio un architetto praticante costruisca una narrazione di legittimazione professionale, singola e collettiva.

La seconda figura che la ricerca individua per meglio comprendere le dinamiche di un architetto intellettuale e il suo operare funambolico sui limiti disciplinari, è la contemporanea presenza di Stefano Boeri (1956). Egli è, senza dubbio, fra gli architetti italiani più presenti sulla scena mediatica oggi, e appare come professionista praticante, intellettuale teorico e direttore di grandi istituzioni culturali. Negli anni è stato direttore delle riviste milanesi "Domus" e "Abitare", e con queste, si ipotizza che egli ha

contribuito a cristallizzare nella comunicazione teorica dell'architettura un nuovo linguaggio visuale e mediatico: dove l'immagine istantanea intende essere sintesi di un corpo teorico complesso e sfaccettato. La ricerca indaga attraverso alcuni episodi editoriali, quali le pubblicazioni di "Domus" dal 2004 al 2007, la formazione di questa nuova tensione comunicativa di inizio millennio.

Infine, si individua nel percorso professionale di Boeri un pattern metodologico per un'efficace comunicazione del progetto, mediante il ricorso di alcuni schemi narrativi e dispositivi linguistici: tra questi, un attento uso di figure retoriche quali il neologismo.

Indice

Abstract

Indice

Introduzione

0.1 Struttura della tesi e metodologia di indagine

Il consolidamento di una presenza professionale mediante la teoria

1.1 Il progetto di una teoria

1.1.1 La teoria e la ragione

1.1.2 “La crisi della ragione”

1.1.3 Alla ricerca di una teoria: il caso americano

1.1.4 L’uso delle riviste come dispositivo teorico

1.2 Il progetto di una scrittura

1.2.1 Uno strumento in prestito

1.2.2 L’affermarsi dell’autore nel linguaggio dell’architettura: il caso di Aldo Rossi

1.3 Vittorio Gregotti e la costruzione di un linguaggio

1.3.1 “Il territorio dell’architettura”

1.3.2 Un intellettuale praticante

1.3.3 Scrittura di progetto

1.4 L’esperienza di “Casabella” 1982-1996

1.4.1 Il ruolo degli editoriali di Vittorio Gregotti

1.4.2 Un nuovo vocabolario

1.4.3 Un Direttore praticante e il suo Studio

La ricerca di nuovi linguaggi teorici per una disciplina

2.1 Rem Koolhaas e una nuova estetica per la teoria

2.1.1 “Delirious New York”

2.1.2 “S.M.L.XL”

2.2 Stefano Boeri e una curiosità critica

2.2.1 Note biografiche

2.2.2 La creazione di un’archistar

2.3 Rem Koolhaas e Stefano Boeri

2.3.1 Genova e molti altri

2.3.2 “Mutations”

2.4 Nuovi dispositivi di indagine per il territorio

2.4.1 La codificazione dell’incerto

2.4.2 Il racconto del territorio per immagini

2.4.3 Il racconto del territorio per frammenti

2.5 Stefano Boeri e “Domus” 2004-2007

2.5.1. Il contesto

2.5.2. Nuovi linguaggi per una nuova architettura

- 2.5.3 L'intervista. Dallo scritto al dialogo
- 2.5.4 Dichiarazione programmatica
- 2.5.5 Gli amici in salotto

Il Neologismo, strumento di progettazione a servizio dell'architetto intellettuale

- 3.1 Per un progetto di testo contraddittorio**
- 3.2 Un vecchio sforzo**
- 3.3 Una scrittura apertamente politica**
- 3.4 Lo strumento letteratura**
- 3.5 Per una nuova tassonomia del reale e del fantastico**

Allegati

Introduzione

Nel 1984 si pubblica *Il racconto urbanistico* di Bernardo Secchi.¹ Questo piccolo volume, scritto negli anni della “Casabella” di Gregotti e nei concitati anni del postmoderno in architettura,² raccoglie una serie di indizi intorno alla trattazione di una disciplina tecnica e prescrittiva quale l’urbanistica. Secchi compie, con questo lavoro, un’approfondita ricerca sui testi di urbanistica dagli anni Cinquanta in avanti, e rileva nei diversi livelli espositivi, una costante struttura narrativa che egli riporta al racconto: “La storia della politica urbanistica è stata di solito raccontata come un susseguirsi di modifiche del quadro istituzionale e normativo pertinente. La storia degli urbanisti come quella di una lotta, quantomeno in una militanza, per ottenere le stesse modifiche”.³ Secondo la sua analisi, documenti tecnici redatti da specialisti della disciplina, assumono, nel frangente storico individuato, toni efrastici e retorici, carichi di metafore e rimandi ideologici. Anche il tema letterario di un’eroica lotta di classe (disciplinare e non più sociale), diventerà una lettura assai preziosa per comprendere distinti discorsi e momenti storici, anche all’interno della disciplina dell’architettura. Secchi compie questo lavoro di scomposizione narrativa partendo dai testi e dal linguaggio ivi adoperato, con un’inedita attenzione per i termini lessicali del racconto: “Le parole acquistano improvvisamente una nuova densità, si distaccano dalle cose e diviene necessario soffermarsi di continuo sul loro significato. Termini come proprietà, rendita, fabbisogno, crisi, equo, metropoli, per citarne solo alcuni in modo disperso nel periodo che qui prendo in considerazione hanno una storia di continui slittamenti di significato. Di volta in volta essi sono apparsi rassicuranti, acquietanti o minacciosi. Sarebbe profondamente errato non cogliere queste differenze”.⁴

Il presente lavoro di ricerca intende comprendere come, dal dopoguerra italiano, un eterogeneo gruppo di architetti utilizzi la teoria critica per dare forma a nuovi modi di intendere il paesaggio, la città, l’architettura e la professione. La ricerca mira a comprendere come questi professionisti adoperino lo strumento *scrittura*, e riescano ad impiegare questo nella pratica architettonica come elemento di innovazione progettuale. Utilizzando la linguistica come chiave interpretativa per alcune opere assai conosciute della letteratura disciplinare, questo lavoro intende evidenziare la *costruzione* del testo architettonico e le sue peculiarità lessicali, quando utilizzato con distinti scopi programmatici: tra queste peculiarità, una comune pratica onomaturgica, e l’emergere con forza dell’autore soggettivo in una esposizione specialistica di settore.

In virtù del testo di Secchi, e della sua innovativa lettura di testi tecnici in chiave di narrazione e ideologica, questo lavoro poteva anche essere intitolato *Il racconto*

¹ Secchi B., *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino 1984.

² In questo periodo si forma accademicamente anche un altro soggetto di questa indagine: Stefano Boeri, presso il dipartimento di Scienze del territorio della Facoltà di Architettura di Milano.

³ Secchi B. op.cit., p.XXV.

⁴ ibid. p.XX.

architettonico, dal momento in cui umilmente aspira a comprendere in qualche grado come gli scritti di taluni professionisti siano adoperati come strumento comunicativo all'interno di un dato racconto. Tuttavia, che questo lavoro porti l'attenzione su due *personaggi studio* assai prossimi a Secchi, è per lo più dovuto ad altre ragioni.

La ricerca individua nella figura storica di Vittorio Gregotti (1927-2020) uno dei più significativi interpreti del secondo Novecento italiano di questa tensione disciplinare contesa tra pratica e teoria.

La seconda figura che la ricerca individua per meglio comprendere le dinamiche di un architetto intellettuale oggi, e il suo operare sui confini della pratica, è il contemporaneo Stefano Boeri (1956). Egli è, senza dubbio, fra gli architetti italiani più presenti sulla scena mediatica oggi, e appare come professionista praticante, teorico, intellettuale e direttore di grandi istituti culturali. Negli anni è stato direttore delle riviste milanesi "Domus" e "Abitare" e, con queste, si ipotizza per un istante, egli ha contribuito a cristallizzare nella comunicazione teorica dell'architettura, un nuovo linguaggio mediatico: dove l'immagine visuale intende essere sintesi di un corpo teorico complesso e sfaccettato. La tesi prende in esame diverse pubblicazioni della rivista "Domus" dal 2004 al 2007, ricercando la formazione di questa nuova tensione comunicativa di inizio millennio.

Inoltre questo studio individua, nell'opera teorica di Boeri, un pattern metodologico di scrittura, volto alla creazione di un'efficace narrazione e una chiara comunicazione legittimante del progetto architettonico. Mediante un'analisi di determinati testi dell'autore, si intendono far emergere alcune scelte linguistiche e alcuni motivi narrativi ricorrenti: per esempio, un utilizzo consapevole e ripetuto di alcune figure retoriche, quali il *neologismo*, qui inteso come dispositivo di comunicazione del progetto.

0.1 Struttura della tesi e metodologia di indagine

Il primo capitolo intende inquadrare storiograficamente un contesto: l'Italia del secondo Novecento. Il formarsi di un gruppo di architetti autori negli anni Cinquanta e Sessanta intorno ad un corpo teorico che, sulla scia della tradizione moderna, pretende essere scientifico e monolitico; il successivo terremoto culturale nell'Europa e nell'Italia fine anni Settanta che, prima in filosofia, con autori quali Gargani, Rella, Ginzburg, Vattimo, scuote le fondamenta di un sapere scientifico universale, portando in discredito l'idea classica di razionalità, verso la nascita di un nuovo sapere frammentario e "debole"; ed in contrasto con quest'ultimo, tra gli anni Ottanta e Novanta, uno sforzo teorico e critico di Vittorio Gregotti, nel consolidamento di un linguaggio disciplinare, unitario e universale, in linea con una tradizione moderna, ormai vacillante.

La ricerca muove dall'ipotesi che Gregotti, pur prossimo a Bernardo Secchi, non sviluppi anche egli una dichiarata consapevolezza intorno alla narrazione della disciplina, ma anzi, impervi il suo progetto culturale su un numero di concetti ideologici e matrici preconfigurate.

Inoltre, si propone qui un'analisi della sua "Casabella" dal 1982 al 1996, non in quanto grande progetto culturale unitario, già ben descritto da molte altre ricerche,⁵ ma come

⁵ cfr. Baglione, 2008 e Pippione, 2019.

oggetto di cultura in tensione tra la teoria e la pratica. Cosa significa essere da un lato un direttore di rivista, e dall'altro, essere a capo di uno degli studi professionali più attivi nel paese e in Europa? Si ha come la percezione, quando si leggono le ricerche intorno alla "Casabella" di Gregotti, che ci sia un grande non-detto, un elefante nella stanza: questo forse è la presenza della Gregotti Associati nelle pubblicazioni della rivista. Si intende portare in luce l'utilizzo della critica e della teoria per la legittimazione dei vari progetti di concorso, realizzati e non realizzati dallo Studio del Direttore. Il progetto, come racconto architettonico vuole essere qui compreso nelle sue pubblicazioni editoriali, e nella sua presentazione critica.

Il secondo capitolo potrebbe essere inteso, piuttosto che una storia dell'architettura, come una storia *di testi* dell'architettura: testi di architettura e il loro linguaggio. In questa porzione si vuole comprendere la figura di Stefano Boeri, inteso come interprete esemplare di una tensione contemporanea tra teoria e pratica; certamente con temi e linguaggi ben distinti da Vittorio Gregotti, ma con un successo mediatico e professionale forse sì equiparabile a suo tempo. Anche egli fu direttore di riviste e architetto praticante. La ricerca individua nelle pubblicazioni teoriche di Rem Koolhaas degli anni Ottanta e Novanta, il formarsi di un nuovo linguaggio mediatico e comunicativo per la teoria in architettura, e come questo si intrecci con la formazione del giovane Boeri ricercatore.

La prima porzione del capitolo prova dunque ad inquadrare Koolhaas come figura di contrappunto storica, considerata in questa ricerca come modello di riferimento per un dato gruppo di architetti verso la fine del secolo, tesi tra media, comunicazione e architettura.

I celebri testi *Delirious New York* e *SMLXL* sono qui analizzati nella loro struttura narrativa e nel loro apparato lessicale, per comprendere come l'utilizzo dell'immagine e di un repertorio surreale e irriverente, quasi dissacrante, modifichino non solo il linguaggio scritto di un corpo teorico, ma anche il linguaggio morfologico di un'architettura costruita.

In questo contesto, si forma il giovane Stefano Boeri: teso tra un puritanesimo gregottiano, e una seducente attrazione per i nuovi linguaggi di Rem Koolhaas e le scuole del Nord Europa. Dopo un breve paragrafo biografico dell'architetto milanese (forse dovuto, vista l'allusività generale e la penuria di informazione intorno al personaggio), l'indagine prova a mettere in luce, con una semplice ricerca d'archivio giornalistica, la nascita, nei media nazionali, del personaggio *archistar* Stefano Boeri. Emerge evidente come tutti gli articoli pubblicati prima del 2014 (*annus mirabilis* dell'inaugurazione del pluripremiato "Bosco Verticale"), nominino Boeri "architetto", mentre a seguire tale data, l'epiteto ricorrente diventi "archistar" Stefano Boeri; arrivando in diverse occasioni a raccontare il personaggio pubblico, piuttosto che le architetture realizzate.

Il successivo sottocapitolo, prende mosse da alcuni eventi biografici dei personaggi citati, per comprendere meglio l'intreccio professionale tra Boeri e Koolhaas. Come alla fine degli anni Novanta, un giovane Boeri incaricato dalle Autorità Portuali di Genova per gli affari Urbani, prossimo a Giancarlo De Carlo, inviti formalmente Koolhaas e OMA a presentare proposte di riqualificazione dell'area portuale, e come questo sodalizio si manifesti nel progetto di concorso per il Ponte Parodi di Genova, nel 2001.

Inoltre, la prossimità negli eventi artistici quali Manifesta e Documenta X a Kassel, saranno momenti di rafforzamento di un legame che fonda le proprie basi professionali, innanzitutto nella pratica di ricerca artistica con strumenti multimediali e audiovisivi. Questo si cristallizzerà nello studio sulle mutevoli forme di urbanità del nuovo millennio, con *Mutations*.

Se Gregotti, con i suoi testi, riporta l'attenzione dell'architetto su concetti quali "antropogeografia" e "progetto di suolo", e un intendere il contesto territoriale come pertinente (e quindi di appartenenza) al progetto architettonico, Boeri conferma con tre testi monografici il medesimo interesse oggettuale: il territorio.

La ricerca "USE", apparso prima in "Mutations", e poi con il Monografico di Skira,⁶ composto con Multiplicity, intende comprendere con strumenti inediti e miscelanei, per lo più presi in prestito dalla pratiche di indagine artistica, la fenomenologia dei micro eventi e delle micro trasformazioni urbane nell'Europa del nuovo millennio. La creazione di un network ricco di autori e artisti che prendono parte alla ricerca, sarà un tesoro inestimabile nelle future collaborazioni dell'autore Boeri.

Il racconto del territorio avviene anche per immagini, quando nel 1997 Boeri confeziona con Gabriele Basilico il risultato della ricerca *Sezioni del paesaggio italiano*, in mostra alla Biennale di Venezia del '96. La fotografia del paesaggio è qui la chiave interpretativa per comprendere un territorio in maniera minuta, soggettiva, capillare, oltre le grandi rappresentazioni zenitali e descrittive. Lo spazio non è inteso come palinsesto di grandi teoria, ma piuttosto, è dichiarato come addizione di piccole porzioni singole, quasi impercettibili.

Infine, il racconto del territorio per frammenti, inquadra il testo *Milano. Cronache dell'abitare*, edito Mondadori nel 2007. Il lavoro si presenta come un'opera unica nel suo genere: una mole enorme di dati censuari sulle abitazioni milanesi si intreccia con sondaggi, interviste, saggi, report di tavole rotonde, mappe di *atlanti eclettici*, fotografie d'autore.

Il successivo sottocapitolo intende mettere a fuoco la rivista "Domus" dal 2004 al 2007, considerando questa come momento di massima cristallizzazione delle tematiche finora emerse nella traiettoria di ricerca di Boeri, - dopo questa infatti, il suo impegno in politica prima, e il suo successo professionale poi (dato in grande parte dal "Bosco Verticale"), saranno un freno alla attività più propriamente teorica.

Per l'analisi in questione, si compie una schedatura campionaria di ogni numero pubblicato della rivista, evidenziando gli autori principali, le tematiche ricorrenti, gli strumenti di indagine, i repertori narrativi e i linguaggi adottati.⁷ Questo metodo campionario di riviste di architettura, si deve alla Professoressa Caramellino Gaia, con la quale ho svolto nell'anno accademico 2014/2015, nel corso di "Storia dell'architettura contemporanea" presso il Politecnico di Milano, un simile lavoro su alcune riviste storiche.

Nella "Domus" di Boeri, emerge in maniera chiara dall'analisi, la grande ricchezza di dispositivi grafici adottati, per un nuovo racconto dell'architettura: l'utilizzo dell'immagine in primis, con una forte attenzione alla fotografia d'autore, dove

⁶ Multiplicity, *USE (Uncertain States of Europe). Note per un programma di ricerca*, Skira Editore, Milano 2002.

⁷ Si rimanda all'Allegato B per un maggiore studio di queste.

l'oggetto architettonico perde spesso la sua sacralità unitaria, per una visione invece più frammentaria, emotiva e tattile; il disegno autoriale; il fumetto digitale, dal tono ludico e irriverente; il fumetto manga alla giapponese; l'intervista diretta; l'indagine d'inchiesta dai toni giornalistici; il racconto di realtà lontane e inaccessibili, con attenzione agli equilibri geopolitici; etc..

Inoltre, l'intera esperienza di "Domus", è permeata da un alone di convivialità e confidenza, come dinnanzi a vecchi amici che si raccontano storie personali: questo sforzo di rendere temi complessi con linguaggi diretti, informali e non specialistici, trasmette l'idea di una rivista prodotta nel salotto di un direttore affabile e disinvolto. Anche qui, la creazione di una rete di conoscenze, interpellate in modo diretto, in maniera conviviale, rende l'idea di un sapere specialistico ora aperto a tutti i curiosi e amateur della cultura del progetto in senso ampio.

Il terzo capitolo, si presenta anche esso come analisi testuale di molteplici pubblicazioni di architettura, e attraverso una lettura per frammenti di testo, con alcuni strumenti di linguistica, intende far emergere narrative, dispositivi retorici, e peculiarità lessicali, proprie di una comunicazione teorica che è spesso legittimazione di un fare professionale pratico. Tra questi dispositivi, si individua il *neologismo*, come chiaro strumento per la ripetibilità e la paternità di una data idea progettuale.⁸

Dopo la analisi testuali degli editoriali di Gregotti, questa porzione individua alcuni testi disciplinari e ne indaga le strutture narrative. Il primo sottocapitolo porta in luce la volontà di architetti praticanti quali Gregotti, De Carlo e Rossi, di produrre testi scritti che si sviluppino con le medesime modalità del progetto di architettura, rifuggendo il corpo del trattato, e ricercando invece un alto livello di *contraddittorietà* e soggettività.

Nel successivo sottocapitolo, si presenta un'analisi del testo di Boeri, *La città scritta* (2016): con il quale, l'autore pubblica, la propria tesi di dottorato di trenta anni antecedente. Nella sua ricerca, Boeri intende comprendere il procedimento cognitivo che porta alla composizione neologica, e il mutarsi del linguaggio che tratta la sfera urbana: questa operazione, egli sostiene, si attua in primo luogo in un soggetto singolo, con il suo personale intendere la realtà. Alla base della creazione di nuove associazioni, vi è un salto semantico inedito che avviene all'interno di un "dominio cognitivo individuale", che solo in un secondo momento si cristallizza in un sapere condiviso socialmente. Questa indagine, è qui riproposta per comprendere come la pratica onomatopica, riesca ad essere usata da Boeri negli anni successivi come dispositivo di innovazione progettuale.

Nel sottocapitolo *Una scrittura apertamente politica*, si compie un'analisi linguistica del testo *L'Anticittà* (2011). Composto durante la sua campagna politica del 2010-2011, questo sforzo risulta qui interessante per comprendere come un architetto utilizzi la sua conoscenza disciplinare, per creare nuovi saperi interdisciplinari che aspirano a relazionarsi apertamente con la politica urbana, l'amministrazione gestionale e l'urbanistica più precettiva: un "progetto di suolo" ideologico e ora pragmatico.

Nel sottocapitolo *Lo strumento letteratura*, si intende portare in luce lo sforzo che Boeri ha compiuto negli anni di "Domus" prima, e di "Abitare" poi, nell'utilizzare il genere di

⁸ Per questa porzione della ricerca tengo a ringraziare la linguista Costanza Lucarini, mia collega PhD Candidate al DASP del Politecnico di Torino, per i preziosi spunti e gli interessanti confronti sulla lingua italiana in architettura.

scrittura letterario per il racconto architettonico. Se Secchi scriveva nel 1984, che la trattazione di urbanistica nell'Italia del dopoguerra, era un costante tendere verso toni narrativi ed ideologici e che tutto il sapere urbanistico era un grande racconto, Boeri arriva ad esplicitare questa tendenza, utilizzando scrittori e letterati per la presentazione architettonica. Di maggiore comprensibilità, di più efficace resa, il racconto efrastico di un progetto architettonico può raggiungere un pubblico ben maggiore, e Boeri ricerca questo con i suoi scritti.

Infine, l'ultimo sottocapitolo riprende il tema del neologismo e della pratica onomaturgica di Stefano Boeri, sia nei suoi scritti, sia nella sua pratica professionale, individuando una grande serie di composizioni neologiche, che la tesi sostiene composte per affermare la ripetibilità e la paternità di una data idea progettuale.

Questi sono solo alcuni esempi di composizioni neologiche prodotte da Boeri e i suoi collaboratori negli anni: Atlantici Eclettici, Metro Bosco, Fiume Verde, Bosco Verticale, Smart Forest City. Questi sintagmi sono indiziari di uno sforzo costante di sintesi comunicativa di concetti complessi, trasformati in locuzioni semplici e neologismi unici.